

Una persona riuscita

FERDINANDO BERTOTTI: MESTRO, SINDACALISTA

C'era il ragazzo della via Gluck, giovane di successo e già nostalgico di un mondo appena tramontato. E c'erano i tre amici del bar dell'angolo che, tra un bicchiere d'acqua minerale (la Coca Cola "sapeva" d'imperialismo yankee) e un caffè (rigorosamente d'orzo e macchiato) si proponevano di cambiare lo stato presente delle cose.

La storia inizia nella città del Santo senza nome, tempi di venti e mari mossi, tutto era politica e niente era sfumato, tutti giocavano da ribelli, antagonisti, anticonformisti. Quei tre al bar dell'angolo non erano annoverabili anagraficamente tra i rivoluzionari – viaggiavano sulla trentina, lavoravano, avevano responsabilità di famiglia e studiavano – e comunque, per vicende personali, cultura, visione del mondo e variabili varie non amavano i pugni chiusi, gli slogan incendiari, le parole roboanti. Erano piuttosto guardinghi rispetto ai tanti cortocircuiti logico-razionali: rivoluzione, abbattimento del sistema, lotta dura senza paura. Per usare un termine di moda, allora un'autentica bestemmia politica, erano dei riformisti: fatalmente traditori e detestabili a destra come a sinistra. *Tertium non datur.*

Ma quel mondo ipocrita e bigotto, ingessato e autoritario, classista e ingiusto, duro con i deboli e prepotente con i deboli non piaceva nemmeno ai tre amici del bar dell'angolo nella città del Santo senza nome; non se la sentivano di condannare a priori il sommovimento sociale. Erano coscienti che non si potesse sperare di cambiare lo stato presente delle cose rimanendo ai bordi del campo, le maniche della camicia arrotolate. Nessuna epifania senza rischio, nessun cambiamento senza impegno.

Emidio Pichelan

I nostri soldatini di provincia amavano senza ritegno quello che facevano: l'insegnamento. Come succede ai pionieri o ai folli, credevano davvero nella scuola, nelle parole, nella letteratura, nelle lingue straniere, nella scienza, nell'arte, nella cultura, nella civiltà, nella storia come frecce d'un arco magico per incendiare le praterie della curiosità dei bimbi, dei ragazzi, dei giovani, dei virgulti delle nuove generazioni. Una strana professione quella dell'insegnamento: una vocazione e una missione insieme, impareggiabile strumento di emancipazione dall'ignoranza, dalla po-

vertà, dalla subalternità. Certe professioni o le si amano senza ritegno o ti riducono a un automa senz'anima. Non piaceva per niente quella scuola: nonostante la Resistenza, la guerra di Liberazione, la Costituente, il voto alle donne, il varo della Costituzione con i rivoluzionari primi quattro articoli, l'ingresso in massa a scuola dei figli di operai e contadini e di giovani insegnanti, l'innalzamento del percorso scolastico obbligatorio, la fiducia popolare diffusa nella

scuola, il sistema non aveva voluto/saputo cambiare. Avevano frequentato le parole e gli esempi dei maestri innovativi, da Montessori a Freinet a Freire (anche Illich), finché il tornado – provvidenziale e fatale – di "Lettera a una professoressa" chiamava tutti, istituzioni e politica e società civile e corpo docente a fare i conti con la realtà e ad assumersi le proprie responsabilità. *LI Care* dell'abate di Barbiana, slogan pescato oltreoceano, in un contesto e in una cultura che più diversi ed eterodossi non potevano essere, scuoteva alla radice il vecchio modo di fare scuola. Era una rivoluzione necessaria e matura: al centro, il bambino, il ragazzo, l'adolescente, lo studente, la



persona in crescita e in formazione, al cui servizio si ponevano il maestro, il sistema, le istituzioni, l'organizzazione.

Perché, per dirla con Gaber, il desiderio di cambiare lo stato presente delle cose non si configurava solo come “una forza, un volo, un sogno, uno slancio” ma come un imperativo categorico, non rimaneva che guardarsi attorno e individuare gli strumenti adatti. E qui il ruolo di Nando, il più giovane del trio dei giovanotti al bar dell'angolo della città del Santo senza nome, si rivelava cruciale.

Perché il più colto, il più strutturato, il più realista, il più razionale, il meno velleitario, con a disposizione la visione del mondo più utilizzabile al sogno-scommessa. Le grandi imprese richiedono menti fredde e sguardi lunghi.

Fernando Bertotti, maestro e professore, promotore del Sism Cisl di Padova (antenato con il Sinascel della Cisl Scuola), segretario della Federscuola, segretario generale della Ust di Padova per due mandati, se n'è andato ai primi del nuovo anno, carpito dal Covid. Era colto e discreto, sobrio e critico, graziato di un'ironia leniente, sdrammatizzante, salvifica: le sue battute, accompagnate da un leggero incresparsi delle labbra, riportavano in carreggiata il dialogo e il confronto, smussando spigolosità e animosità.

Abbiamo frequentato insieme tanta letteratura e tante parole stampate e tante chiacchiere; al momento di una definizione il setaccio finale non trova di meglio che depositare per lui la definizione di “una persona riuscita”. Ha abitato e animato quattro “mondi vitali” complessi e impegnativi, contraddittori e gratificanti: la famiglia (sposo, padre, nonno), la professione (maestro e professore, l'insegnamento), l'impegno civile (sindacato di categoria, confederale, dei pensionati), la fede (tanto profonda quanto ragionata e quotidianamente coltivata, rispettosa di chi non l'aveva o non la professava).

Il giorno del funerale (9 gennaio, Chiesa Sacra famiglia di Padova), Graziella, la vedova, mi consegnava – un regalo pregiato davvero – i tre libri che Fernando stava leggendo¹. Titoli emblematici, che dicono molto di lui.

Fernando si era formato sul pensiero politico francese del ventennio 1930-50 (quello che aveva “osato” condannare il franchismo), in particolare sul personalismo di J. Maritain (“L'uomo integrale”, uscito in Francia nel 1936, tradotto in italiano nel 1946 e planato sul tavolo di lavoro del futuro Paolo VI): frutto di una reazione a due opposti “errori” ed espressione di forti aspirazioni. Come affermato esplicitamente dal filosofo francese: “Nulla sarebbe più falso che parlare del personalismo come di una scuola o di una dottrina. È un fenomeno di reazione contro due opposti

errori (totalitarismo e individualismo): ci sono aspirazioni personalistiche. Non dottrina ma aspirazione, non una filosofia, non una ideologia, ma semmai una anti-ideologia, un fenomeno di reazione” alle rigidità delle ideologie e delle chiese (religiose e laiche).

È di tutta evidenza la corrispondenza visionaria sistemica tra l'art. 2 della Costituzione (1948)² e l'articolo 2 dello Statuto della Cisl (1950)³.

Un rovesciamento totale rispetto allo Stato etico fascista (e a ogni sistema dittatoriale), disegnato con i termini propri delle subculture politiche dominanti: al centro l'uomo/la persona e il suo bisogno naturale di comunità/formazione sociale, al cui servizio devono “ordinarsi” lo Stato e la società.

Sul significato della scelta del sindacato “nuovo”, soggetto politico e attore sociale autonomo (dal governo e dai partiti, affatto dalla politica) e, quindi, capace di elaborare un proprio pensiero critico e di orientare (un sindacato pedagogo, insomma, padre e maestro delle masse da emancipare e rendere protagoniste della nuova democrazia antifascista) e, contemporaneamente, dell'attuazione dell'*I Care* di don Milani *in corpore vili*, nelle carni vive della scuola militante, istituzionale si è cercato di dire e raccontare in “Scusate il disturbo, stiamo imparando”⁴.

Non c'è dubbio che quella esperienza scolastica innovativa (sperimentale) sia stata un'esperienza vitale significativa se, a distanza di oltre un trentennio dall'accaduto, poco meno di una ventina di ex docenti hanno optato per l'adesione al progetto di scriverla, si sono riuniti regolarmente per cinque anni: proponendo, discutendo, leggendo e scegliendo che cosa e come narrare. Quella scuola sperimentale di tempo prolungato era una comunità di rispetto reciproco (tra gli adulti così diversi tra loro, tra gli adulti e i ragazzi in formazione), di scambio (orizzontale e verticale, *top-down* e *down-top*, dentro/fuori la struttura scolastica), di dono gratuito, di apprendimento, di promozione delle qualità personali e comunitarie (collettive), di impegno personale, professionale, civile, politico, di lavoro in team nel quale i singoli talenti avevano la possibilità di esprimersi e brillare: “viziotti” tutti che, una volta praticati, ti impregnano la vita fino alla fine dei tuoi giorni. E già che ci siamo, sia consentito di invitare alla lettura (o rilettura) di “Cipolle e libertà”, le memorie del metalmeccanico Gelmino Ottaviani⁵ per capire i motivi razionali di una scelta e le ragioni di una militanza sindacale inossidabile, a prova di contraddizioni e di delusioni e di amarezze e di omissioni, pur di riuscire a incidere sullo stato presente delle cose.

Terminato il tempo della semina e dell'azione e dell'impegno sul campo e delle eventuali responsabilità, i due ex ragazzi del bar dell'angolo della città del

Una persona riuscita



Santo senza nome si incontravano inderogabilmente ogni mercoledì o giovedì. Seguendo un format sparano: lui – immancabilmente – caffè d’orzo con latte, l’altro – immancabilmente – caffè amaro, conversazione di una e mezza/due ore (d’estate), il tavolino all’angolino, a ridosso della toilette, il sorrisetto complice della giovane coppia di gestori, il solito menù di temi: famiglia, nipoti, sindacato, molta moltissima scuola, molta moltissima politica. Si commentavano libri, si segnalavano saggi e interventi significativi, si cercava di interpretare le linee di tendenza della società e del cambiamento. Insomma, il vizio contratto in culla: il confronto-dialogo seriale e con un altro capace di ascoltare e di dire.

È sempre stato al suo posto, Nando, sobrio e discreto e tranquillo e generoso, capace di ascoltare e di dire la sua: quando sedeva in platea nelle assemblee di prammatica, nelle occasioni conviviali, negli incontri di lavoro, al bar, e quando – rara virtù – presiedeva il tavolo della presidenza.

La pandemia se l’è portato via e, prima ancora, ha privato chi scrive dell’ora e mezza di ossigenazione settimanale anti demenza senile, indispensabile per non ridursi a un monologante (questo sì demente) davanti allo specchio del bagno di casa.

Le risatine, le frecciatine, i commenti al peperoncino persi – per sempre, e non ci saranno ristori né recuperi – al tempo di un inedito Presidente america-

no che si rifiuta di “concedere” la vittoria e di abbandonare la dimora presidenziale, l’assalto dissennato e patetico di finti sciamani vichinghi al tempio della democrazia americana, l’apertura di una crisi di governo in una situazione critica, di una scuola che apre e non apre, apre al 50%, no al 75%, mentre cadono le foglie della margherita di chi decide (il Comitato, il Presidente pro tempore del Consiglio, i presidenti delle Regioni diventati governatori), di una ministra che esibisce “Lettera a una professoressa” sul tavolo di lavoro” ma è ascoltata (forse) solo dagli uscieri del palazzone di viale Trastevere, mentre inciampa tra banchi a rotelle e trasporti che appaiono e scompaiono per mano dei tanti prestidigitatori di fiera...

È stato una fortuna averti come partner di una conversazione sempre uguale a sé stessa e sempre diversa e sempre ossigenante: non so quanto abbia allontanato la demenza senile, so per certo che ha domato i bollenti spiriti, ridimensionato i voli pindarici, calmato gli astratti furori, irrigato il pensiero critico, facilitato il “cammin di nostra vita”.

Come conclusione ripenso per te una citazione di San Paolo:

*“Ho combattuto la buona battaglia,
ho terminato la corsa,
ho conservato la fede”.*

Con una variante determinante: la trasformazione del singolare “battaglia” in plurale: “Ho combattuto le buone battaglie” di una persona riuscita: la famiglia, la professione, l’impegno civile, la fede. E l’amata cultura e il venerato pensiero critico, le due lanterne indispensabili per vedere dove si cammina e dove si va.

1) *Le origini del Terzo Reich* di George L. Mosse (un superclassico); *Quando c’erano i comunisti. I cento anni del Pci tra cronaca e storia, con una testimonianza di U. Terracini* di M. Pendinelli e M. Sorgi e infine *Da credenti nella sinistra. Storia dei cristiano socialisti 1993-2017*, prefazione di R. Prodi di C.F. Casula, C. Sardo e M. Lucà.

2) “La Repubblica italiana riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.” (art. 2 della Costituzione).

3) “La Confederazione italiana sindacato lavoratori si richiama e si ispira, nella sua azione, ad una concezione che, mentre vede la personalità umana naturalmente svolgersi attraverso l’appartenenza ad un serie organica di comunità sociali, afferma che al rispetto delle esigenze della persona debbono ordinarsi società e Stato.” (art. 2 dello Statuto della Cisl).

4) E. Pichelan, *Scusate il disturbo, stiamo imparando. La sperimentazione di integrazione scolastica Scuola Media Statale Giacomo Leopardi, Pontelongo, Padova, 1972-1982*, Overview, Padova, 2017.

5) Raccolte in una prosa coinvolgente da F. Bozzini, *Cipolle e libertà*, Edizione del Lavoro, 2016.